

IL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA: UN GRANDE MOMENTO DI CHIESA E UN EVENTO DI SPERANZA

*Mons. Germano Zaccheo
Vescovo di Casale Monferrato*

Roma, 24 gennaio 2007

1. Un po' di cronaca

Vado un po' per rapide pennellate.

Ma non posso tralasciare il folgorante inizio, dentro il grande catino dell'Arena dove si è svolta l'assemblea di apertura.

Un simbolo, anzitutto: la “*nube dei Testimoni*” (Eb 12,1).

Prima li abbiamo invocati i nostri Santi: tutti i santi protettori delle Diocesi italiane, oltre duecento. Una litania interminabile e suggestiva (c'era anche il nostro Sant'Evasio!).

Il punto più alto di commozione è stato però alla fine della serata: ormai era buio. E mentre l'orchestra e il coro dell'Arena attaccavano il celebre “Regina Coeli” di Mascagni (dalla “Cavalleria Rusticana”) si sono accese tutte le icone dei santi nello scenario della grande Arena veronese.

Si direbbe un “coup de theatre” se non fosse stata una verità: la Chiesa dei Santi.

E già che ci siamo con i Santi, vi faccio pensare a quello splendido viale che ogni giorno ci introduceva ai grandi ambienti del Convegno, nell'immensa area della Fiera.

Lì c'erano a destra e a sinistra dell'immensa folla (3.000 persone circa) che si recava ai lavori assembleari, sedici gigantografie di uomini e donne che, nel secolo appena passato, sono stati testimoni di vita cristiana nei vari campi della vita laicale: i santi del nostro tempo.

C'era La Pira, il sindaco santo di Firenze; c'era Marcello Candia, l'industriale lombardo andato in Brasile a fondare un lebbrosario; c'era Gesualdo Nosengo, piemontese, educatore e pedagogista, uomo della scuola; c'era quel Giovanni Palatucci, il questore che salvava gli ebrei e ci ha rimesso la vita.

Tanti (sedici) erano, ognuno con una biografia da brividi.

ARTE E LITURGIA

Un'altra componente del Convegno era la dimensione artistica e liturgica con un carico di suggestioni che la cronaca non è riuscita ad evidenziare.

Le grandi assemblee al mattino e alla sera erano un popolo, che pregando e cantando in profonda unità di spirito, dava di se la migliore immagine: una Chiesa in adorazione.

Il culmine fu l'assemblea liturgica allo stadio, presieduta dal Papa: una festa di popolo. Il popolo cristiano.

E poi l'arte. Belle mostre tutte da ammirare e da capire, come l'icona del Convegno che ha lasciato molti stupiti: un evanescente figura di uomo emergente dalla luce come lo sbocciare di un fiore a primavera. Il Risorto!

Per l'arte va segnalato soprattutto lo straordinario "oratorio" del Maestro Colla, compositore alessandrino che, sulle parole del poeta Mussapi, anch'egli piemontese, ha costruito un'opera mirabile: "Resurrexit" che coro e orchestra scaligeri hanno eseguito con straordinario effetto artistico.

IL PAPA E GLI ALTRI

Ma la cronaca deve recensire anche i grandi interventi magisteriali.

Quello del Papa, anzitutto, che ha dominato il Convegno con un intervento di grandissimo impegno e spessore, arricchendolo poi ulteriormente con la lucida omelia allo Stadio.

Ma col Papa, sono da raccontare anche altri importantissimi interventi: l'apertura ufficiale del Card. Tettamanzi, le conclusioni articolate e impegnative del Card. Ruini: due pilastri.

Poi la relazione del teologo Brambilla, contrappuntata dai tre interventi: uno spirituale (Bignardi), uno culturale (Ornaghi) uno socio-politico (Pezzotta).

E fin qui i momenti espositivi.

Ma il Convegno è consistito soprattutto nei lavori di gruppo, nei cinque ambiti (affettività, lavoro e festa, fragilità, tradizione e cittadinanza) che, dopo le relazioni introduttive ad ogni ambito, hanno visto impegnati, a gruppi di lavoro, tutti i quasi tremila delegati.

Un lavoro durato un giorno e mezzo con arricchimento di interventi di grande qualità e spessore.

Così davvero si può dire che le quattro giornate del Convegno sono state ampiamente condivise e approfondite.

Uno straordinario impegno organizzativo e un eccezionale evento di una Chiesa davvero di popolo.

2. Una chiave di interpretazione

Propongo come dittico:

- per una chiesa "incentrata su Cristo"
- per una chiesa "decentrata sull'uomo".

Una Chiesa “concentrata su Cristo”

È questa l’indicazione essenziale e primordiale.

Il teologo Franco Giulio Brambilla l’ha detto esplicitamente nella sua relazione *La centralità del Crocefisso risorto* è ciò su cui sta o cade il futuro della Chiesa e la testimonianza nel mondo.

Le forme dell’annuncio del Vangelo, l’esperienza della celebrazione cristiana, il modo di essere e fare la Chiesa devono essere il luogo in cui gli uomini e le donne d’oggi sono rigenerati a vita nuova e sono messi in grado di creare legami di fraternità e di nuova presenza nel mondo. Ciò trova spazio in una diffusa scoperta dell’importanza della vita spirituale delle persone. Nel tempo postconciliare è consolante vedere quante persone semplici, nella vita personale, nella ricerca della vocazione, nella famiglia, nella professione laicale, hanno riscoperto la fame della Parola, il bisogno di una liturgia viva, il gesto ripetuto della carità e la passione dell’impegno sociale.

È detto bene, è detto chiaro.

Qui sta il fondamento.

Del resto cito alcune frasi con cui il Papa stesso ha fortemente sottolineato questa “centralità” del Risorto.

“Avete compiuto una scelta assai felice - ha detto nel suo importante intervento - ponendo Gesù Risorto al centro dell’attenzione del Convegno e di tutta la vita e la testimonianza della Chiesa in Italia.

La risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana dall’inizio e fino alla fine dei tempi”.

Al Papa ha fatto eco con insistenza e fedeltà il Card. Ruini nella sua relazione conclusiva del Convegno. E sulla stessa onda tutti gli interventi hanno finalizzato questa “centralità” del Risorto.

Si tratta allora di “ricentrare” su Gesù (e su lui solo) l’azione pastorale nelle nostre comunità parrocchiali.

Non è tempo perso ne programma ripetitivo. Alla sorgente bisogna sempre tornare, come ribadiva il messaggio alle Chiese particolari in Italia:

“Su questa esperienza del Signore risorto si fonda la nostra speranza.

La nostra speranza, infatti, è una Persona: il Signore Gesù, crocefisso e risorto. In Lui la vita è trasfigurata: per ciascuno di noi, per la storia umana e per la creazione tutta.

Su di Lui si fonda l’attesa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza.

Noi desideriamo vivere già oggi secondo questa promessa e mostrare il disegno di un’umanità rinnovata, in cui tutto appaia trasformato”.

A questa centralità è riconducibile l’appello del Papa all’**adorazione**, quando ha detto: *“prima di ogni attività e di ogni nostro programma deve esserci l’adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire”.*

La conseguenza di questo ricentramento su Cristo è la priorità della “comunione nella Chiesa”.

Comunione fondata su Cristo, ma estesa a tutto il popolo credente.

Di questa profonda comunione ecclesiale c'è bisogno anche in tutte le nostre comunità.

Ne ha parlato a lungo e con grande passione il Card. Tettamanzi nella prolusione del Convegno.

“Siamo consapevoli che l'essere oggi “testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo” domanda una comunione missionaria tra le diverse categorie di fedeli più compattata e dinamica, più libera e insieme strutturata, più convinta e convincente, più visibile e credibile. Non si dà testimonianza cristiana al di fuori o contro la comunione ecclesiale!

Una comunione, questa – lo dobbiamo marcare con forza –, che nel suo spirito interiore e nel suo realizzarsi storico fiorisce e fruttifica sempre e solo come triade indivisa e indivisibile di comunione-collaborazione-corresponsabilità. La comunione ecclesiale conduce alla collaborazione: dall'anima e dal cuore alle mani, ai gesti concreti della vita, alle iniziative intraprese, in una parola al dono reciproco e al servizio vicendevole (cfr. Romani 12,9ss). E, a loro volta, comunione e collaborazione non possono non portare a forme di vera e propria corresponsabilità, perché l'incontro e il dialogo sono tra soggetti coscienti e liberi, tra le menti che valutano la realtà e le volontà che liberamente affrontano e forgianno la realtà stessa, e dunque nell'ambito del discernimento e della decisione evangelico-pastorali. Certo, una corresponsabilità nella quale sono diverse le competenze e diversi i ruoli dei vari membri della Chiesa, ma sempre un'autentica corresponsabilità”.

Tutto chiaro, dunque: dal “ricentrarsi” nel Risorto nasce per la Chiesa il dono e l'impegno della comunione ecclesiale.

E la “triade” (comunione-collaborazione-corresponsabilità) rappresenta una pista di lavoro, anche per noi, molto concreta e, vorrei dire, quasi immediatamente praticabile.

Una Chiesa “decentrata” sull'uomo.

Se c'è una caratteristica peculiare di questo Convegno ecclesiale è quella di una sua particolare attenzione alla condizione sociale e culturale delle persone che vivono oggi in Italia.

La Chiesa cioè si è interpellata sulla sua capacità (e soprattutto sul suo dovere) di essere testimone di speranza per la nostra gente.

Per questo il grande spazio dato agli ambiti (sia con le loro prolusioni e conclusioni da parte degli esperti, sia con il largo spazio dato all'assemblea attraverso i gruppi di lavoro) ha voluto essere un modo di impegnarsi tutti all'attenzione verso “le gioie e le speranze” dell'umanità di oggi.

Citatissimo, infatti, l'incipit della “Gaudium et spes” che può bene essere indicato come il motto ideale del Convegno: *“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce*

dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Per ciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia” (n° 1).

Così abbiamo potuto intercettare l'uomo, che Giovanni Paolo II aveva indicato con la “via della Chiesa” Una Chiesa, diremo, “sbilanciata” sull'uomo.

O, per meglio dire una “Chiesa estroversa” che più si radica nel Risorto più si espone sulla condizione umana a cui annunciare la speranza.

I cinque ambiti di Verona diventano così le “cinque vie” di una Chiesa “decentrata” da se stessa verso l'uomo da salvare.

E basterà uno sguardo fugace a quegli ambiti, dentro cui annunciare la speranza, per convincerci che il nostro impegno di Chiesa è proprio questo: decentrarci verso la gente.

Tutto l'ambito dell'**affettività**, oggi ci fa intercettare l'uomo e i suoi problemi esistenziali: l'amore, la sessualità, il matrimonio, il rapporto uomo-donna, la condizione giovanile, l'essere genitori e figli, il circondare d'amore malati e anziani.

C'è un vastissimo campo per il nostro ministero ecclesiale.

Com'è della **questione sociale**, del lavoro e della festa, del tempo da vivere e non da sprecare, delle incertezze di fronte alla scarsità delle risorse.

Un ambito spesso problematico che nel tempo della globalizzazione diventa spesso drammatico.

E drammatico è sovente, anche intorno a noi, la condizione di **fragilità** in cui vive la gente: i poveri, gli immigrati, gli emarginati, i senza casa e senza amore, i malati di ogni genere e specie. Insomma gli “ultimi” della nostra società ricca e ingiusta.

Quale enorme spazio di impegno per una Chiesa che voglia essere fedele alla parabola “Avete fatto ... non avete fatto” (Mt 25).

Restano gli ambiti della socialità, della cultura, della politica.

La **tradizione** come consegna educativa di valori alle generazioni che si affacciano alla città.

La **cittadinanza** come apertura di solidarietà civile e politica.

E se è vero, come ha ribadito il Papa a Verona che “*la Chiesa non è e non intende essere un agente politico*” è però vero che “*nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica*”.

Come è evidente, solo una “Chiesa estroversa” può assolvere questi compiti.

E la nostra Chiesa tale vuole essere - come andiamo ripetendo in questo IX Centenario del Duomo. “Una Chiesa in mezzo alla città”.

Questo slogan, desunto dalla simbologia di un Duomo che da nove secoli sta al centro e al cuore della nostra città, può ben sintetizzare questa linea di impegno pastorale che chiaramente si esprime come “missionarietà”.

Il documento dei Vescovi italiani che descrive “il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” trova in questo ordine di pensieri e di scelte il suo humus pastorale.

3. Due “derive” sul Pellegrinaggio.

Riprendo ora il titolo affidatomi: anch'esso è binario.

- momento di Chiesa.
- evento di speranza.

Ne traggio, perciò una duplice “deriva” sul fronte del pellegrinaggio.

- 1) Da un così grande “momento di Chiesa” dobbiamo trarre una prima conseguenza: che ogni nostro pellegrinaggio tanto più sarà autentico quanto più cercherà di essere un “**momento di Chiesa**”.
- 2) E se il Convegno è stato un “**evento di speranza**”, dobbiamo fare in modo che anche ogni nostro pellegrinaggio lo possa essere.

Proviamo ad analizzare queste due “derive”.

Il pellegrinaggio come “momento di Chiesa” (e quindi come fatto pastorale).

È un tema a cui abbiamo pensato spesso e in molti modi.

C'è una “teologia del Pellegrinaggio” conseguente alla quale c'è anche una “pastorale del pellegrinaggio”: ma alla radice di tutto sta l'ecclesiologia, secondo il detto “Qualis ecclesiologia, talis actio pastoralis”.

Ora ci domandiamo quale è stata l'ecclesiologia sottesa al Convegno di Verona?

Mi pare di poter dire: è stata l'ecclesiologia del Vaticano II, spesso riassunta in “ecclesiologia di comunione” ed “ecclesiologia di missione”.

Tutti i testi fondamentali vi si ispirano.

“*Stringendovi a Lui, pietra viva, anche voi siete edificati come pietre vive*”.

Il Prof. Brambilla ne ricavava una suggestiva conseguenza: “*immaginare la chiesa come una comunità di popolo*”.

Ma proprio da questa urgenza di comunione si ricava anche la prospettiva della missione.

È sempre il Prof. Brambilla: “*Popolarità del cristianesimo italiano non vuol dire scelta di basso profilo, ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente nel territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti di lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali della pace*”.

Comunione e Missione, dunque.

Ma questi sono anche i pilastri di ogni esperienza ecclesiale e dunque di quella esperienza ecclesiale che ci interessa qui: il pellegrinaggio.

Come fare del pellegrinaggio un'autentica esperienza ecclesiale?

È questa la nostra sfida.

E se è vero che sempre ci abbiamo pensato, è anche vero che sempre dobbiamo monitorare il nostro lavoro su questa sfida.

Non esemplifico: sarebbe lungo e, forse, per voi superfluo.

Ma almeno qualche spunto è giusto ricordarlo.

E l'esigenza di fondo è questa: che i nostri pellegrinaggi non prescindano dall'essere Chiesa, Chiesa in cammino, certo. Ma Chiesa, parrocchia e Diocesi, in particolare, perché questi sono i terminali di Chiesa presso la gente, in mezzo alla città dell'uomo.

Per essere fatto di Chiesa il pellegrinaggio non può mancare della triplice esperienza ecclesiale: Parola, Liturgia, Carità.

E ancora, comunità aperta alla missione.

Sono principi da coniugare nel concreto delle esperienze che voi ben conoscete.

Ma è ora di approfondire anche il secondo pilastro: **il pellegrinaggio come evento di speranza.**

In questo c'è una tal quale novità che caratterizza il Convegno di Verona, appunto, la speranza.

La domanda, allora, per noi, è questa: come un Pellegrinaggio può essere evento di speranza?

Prendiamo il caso di Lourdes che in questo tema è certamente emblematico.

I malati che vanno a Lourdes ci vanno, certo, con profonde speranze nel cuore: perfino speranze di miracoli, talora; con speranze di conforto, sempre.

Ma molte altre mete sono mete di speranza e non solo per chi è malato: più spesso per chi è ferito nel profondo del cuore e per chi porta sulle spalle il fardello di qualche fragilità, per usare l'espressione di Verona.

Alimentare la speranza, ecco un compito reale e possibile, per i nostri pellegrinaggi.

Riprendiamo il testo petrino, fondativo della riflessione del Convegno.

“Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15).

Il pellegrinaggio può e deve essere un modo di “rendere ragione”.

Anzitutto per la sua meta: un Santuario è sempre una Presenza, una presenza di speranza, come dicevamo per Lourdes. Ma pensiamo al sepolcro vuoto di Gerusalemme, fondamento di ogni speranza cristiana.

Ma la meta illumina sempre anche il percorso, la strada, il sentiero che guida alla meta: ed esso è segno di speranza nelle difficoltà e asperità della vita.

E il cammino, percorso insieme, è reso sereno dalla convivialità e dalla comunione, così come ogni asperità è vinta nella speranza.

Individuo tre verbi tipici del pellegrinaggio, come simboli di speranza: lasciare, camminare, incontrare.

Anzitutto userei il verbo **lasciare**; lasciare non è un verbo qualunque, è un verbo che gli apostoli usano quando chiedono a Gesù il senso del loro pellegrinaggio. Essi dicono: abbiamo lasciato tutto, che cosa troveremo?

È la speranza dei poveri del Regno.

Lasciare, che potremmo anche tradurre, invece che con un verbo, con un sostantivo: la povertà evangelica. Il pellegrinaggio ci insegna la povertà; bisogna accontentarsi di poco non di tutta l'opulenza delle nostre case e delle nostre comodità. Per andare in pellegrinaggio bisogna rinunciare a qualcosa e, talvolta, a qualcosa di importante.

Lasciare, nel segno della povertà evangelica, è il primo messaggio del pellegrinaggio.

Poi bisogna **camminare**, camminare insieme perché il senso del pellegrinaggio è proprio la coralità.

È la chiesa che va a Lourdes, è la nostra comunità che va a Lourdes, sono gli amici, le amiche, le persone che condividono la stessa spiritualità.

Perciò il camminare è reso più leggero e più sopportabile dalla solidarietà, anzi direi che il pellegrinaggio costringe alla solidarietà, perché ci accorgiamo che abbiamo bisogno l'uno dell'altro e quindi, in questo bisogno vicendevole, nasce il senso di essere solidali nel cammino.

Così come nella vita non si cammina da soli, così come nella salvezza non siamo salvati da soli ma come popolo, il popolo di Dio.

E poi, lasciato e camminato, il terzo verbo è **incontrare**. E quando riusciremo ad essere là, davanti alla Grotta, alla roccia antica e all'immagine dolcissima di Maria, ci sembrerà davvero di incontrare qualcuno perché, non siamo tanto noi ad incontrare lei, quanto lei che, aspettandoci da tempo, ci parlerà dicendo: "Sei qui, finalmente!"

Se la speranza è Cristo, se "spes nostra" è Maria, è troppo evidente che il pellegrinaggio altro non è che evento di speranza. E così dobbiamo imparare a viverlo.

Anche nei suoi significati più profondi di simbolo e di profezia.

La dimensione escatologica della speranza cristiana (che è anche il messaggio più radicale in questa società secolarizzata e malata di materialismo) diventa così il senso più profondo del pellegrinaggio nella sua valenza simbolica e profetica. Anche qui le esemplificazioni si sprecherebbero. Occorre rinunciarvi.

Ma almeno una cosa va detta: la dimensione della speranza è, per così dire, connaturata con il pellegrinaggio.

Per questo l'evento di Verona ci tocca da vicino. Proponendoci una "Chiesa testimone della speranza" il Convegno ecclesiale ci ha convocati proprio nella nostra vocazione di organizzatori dei pellegrinaggi.

Non si è parlato esplicitamente di noi.

Ma noi ci siamo sentiti convocati, proprio nella nostra specifica missione di "organizzatori della speranza".

4. Qualche “carotatura” sui cinque ambiti.

A modo di esemplificazione finale, vorrei tentare una scorribanda sui cinque ambiti del Convegno di Verona, leggendoli alla luce del nostro tema: la pastorale del pellegrinaggio.

Naturalmente l’ottica è quella che abbiamo appena sviluppato: il pellegrinaggio come momento di chiesa ed evento di speranza.

1. Il tema dell’**affettività** è coniugabile per noi come attenzione ai rapporti buoni tra le persone coinvolte nel pellegrinaggio. Un suggestivo campo d’applicazione è quello del **legame** che si crea nella comunione ecclesiale, quando il pellegrinaggio tiene conto delle persone (specie se malate) prima dell’organizzazione e all’efficienza.

Sanno tutti che un viaggio (più ancora un pellegrinaggio) crea rapporti e suggerisce legami che spesso vanno ben oltre il breve periodo dell’esperienza.

È questo un campo che, specie per i fatti associativi connessi con il pellegrinaggio (penso all’Oftal, per fare un esempio) si presenta come fecondo di possibilità, anzi di opportunità.

Creare legami stabili e non deludenti, si rivela una “chance” che pastoralmente merita di essere tenuta in considerazione, proprio in questo delicato campo degli affetti, familiari e sociali.

2. Il tema della **festa** (e quello connesso del **lavoro**) è in apparenza un po’ meno riconducibile al nostro tema. E tuttavia il pellegrinaggio si ritaglia pur sempre come un periodo di ferie, fra festa e lavoro quotidiano. In questo senso può diventare un modo significativo di vivere ambedue le esperienze: il riposo dal lavoro e la festa non come un fatto alienante, bensì come significato religioso.

Tra l’altro le liturgie del pellegrinaggio possono diventare emblematiche di un modo cristiano di vivere la festa e nello stesso tempo ispiratrici di un modo autentico di vivere il tempo del lavoro e della quotidianità.

Mai un pellegrinaggio dovrebbe essere così alternativo al quotidiano della gente da diventare una forma di assurda alienazione pseudoreligiosa.

Bisogna stare attenti a questo rischio.

Il tempo “sospeso” del pellegrinaggio deve essere in funzione della vita e non in alternativa ad essa e ai suoi valori di lavoro e di festa, in sana alternanza.

3. Sul tema della **fragilità**, luogo privilegiato della speranza, abbiamo già esemplificato. E questo è forse il campo dove più è possibile inserire il pellegrinaggio come occasione e fattore di speranza.

Proprio perché chiunque si trova in condizioni di fragilità (e infinite sono le problematiche che la generano sia in campo di salute fisica che di sofferenza morale e spirituale) e più di altri aperto ad accogliere - o

rifiutare - messaggi di speranza, il pellegrinaggio deve essere uno spazio delicatissimo di intervento.

Non si può giocare sui sentimenti di chi è fragile: occorre grande sensibilità, delicatezza, sapienza.

È questo, uno dei campi più problematici, ma anche più propizi per testimoniare la speranza.

4. Il campo della **tradizione** (nel senso di consegna dei valori cristiani soprattutto fra le generazioni) è un'altra opportunità che il pellegrinaggio ci offre.

Qui si inserisce la "dimensione culturale del pellegrinaggio a cui talora, presi dalla routine, e dall'abitudine, si pone scarsa attenzione.

La scoperta culturale dei luoghi, delle culture, delle tradizioni, delle espressioni d'arte in tutti i sensi, sono componenti coesenziali del pellegrinaggio, specie se rivolto ad alcune mete particolarmente suggestive: Terra Santa su tutte.

Ci sono spazi per l'orizzonte culturale che, se ben utilizzati, possono essere veicoli preziosi per la "tradizione" cristiana, da consegnare o riconsegnare alla nostra gente, malati compresi.

Questa è una componente che dobbiamo sempre tenere in evidenza, specialmente quando abbiamo pellegrini giovani o aperti alla dimensione di ogni forma di cultura.

5. Il tema della **cittadinanza** infine, si ricollega al pellegrinaggio soprattutto nell'ottica dell'appartenenza: alla chiesa, al gruppo, all'associazione e, più in generale, alla nostra società.

Favorire il senso dell'appartenenza - che è la premessa psico-sociologica della cittadinanza - è indubbiamente una "chance" che il pellegrinaggio contiene in se stesso.

Gli spazi qui si allargano a dismisura, specie se il pellegrinaggio non avviene come in una "camera blindata" bensì come un viaggio di conoscenza e integrazione nel mondo e nella storia.

Sulle vie dei pellegrinaggi si sono costruite nazioni e civiltà: la cittadinanza ne è oggi forse il frutto più maturo.

Abbiamo solo fatto delle "carotature" dentro il fecondo terreno dei cinque ambiti di condizione umana in cui è possibile e doveroso seminare speranza.

C'è spazio per inventiva e fantasia. Il terreno del pellegrinaggio è fertile.